

L'INCLUSIONE COME STRUMENTO DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI

Negli ultimi anni il movimento mondiale di liberazione delle persone con disabilità ha sviluppato una riflessione approfondita su come superare la condizione di discriminazione e di mancanza di pari opportunità dei 650 milioni di persone con disabilità che vivono nel mondo. Tale condizione, creata da un trattamento sociale che li ha esclusi e bollati con uno stigma negativo, ha prodotto una condizione di cittadini invisibili e una limitazione alla partecipazione alla vita della società. Le persone con disabilità sono state considerate incapaci di vivere pienamente a tutti i livelli la vita sociale, economica, culturale delle società in cui vivono¹.

Il processo di ricostruzione di un'identità sociale riconosciuta, attraverso il superamento di una visione sociale negativa e la riformulazione delle regole della società in maniera tale da garantire eguali condizioni per il pieno godimento dei diritti umani a queste persone, viene definito come inclusione sociale. Tale processo è riconosciuto dalle stesse Nazioni Unite, che hanno approvato di recente una Convenzione sui diritti delle persone con disabilità².

Per molti versi la condizione di persone con disabilità è simile a quella degli immigrati e delle persone che sono caricate di una visione sociale negativa: entrambe le condizioni infatti producono pregiudizi, stigma sociali, attitudini negative che producono continue violazioni di diritti umani. Infatti le violazioni dei diritti umani si basano su trattamenti differenziati senza giustificazione. Le persone che posseggono caratteristiche che la storia sociale di quel Paese ha caricato di connotazioni socialmente indesiderabili vengono marchiate da uno stigma che produce svantaggio sociale e carica le loro

relazioni individuali e sociali di una connotazione problematica, e spesso negativa, che limita di fatto il loro pieno accesso e partecipazione alla società.

Il saggio approfondirà gli elementi costitutivi della strategia di emancipazione delle persone con disabilità con particolare attenzione al concetto di inclusione, cercando di applicarla ai temi del multiculturalismo.

La cultura dei diritti umani, nata alla fine dell'ultima guerra mondiale con la Dichiarazione universale dei diritti umani adottata dall'ONU nel 1948, è diventata progressivamente un nuovo paradigma su cui ricostruire il tessuto delle relazioni tra gli esseri umani, i popoli, gli Stati. Questa nuova impostazione permea ormai tutti i Trattati internazionali, che costituiscono il fondamento giuridico sia degli strumenti legali regionali, sia delle legislazioni e giurisprudenze nazionali, e di giorno in giorno stanno diventando sempre più una base concreta per valutare e monitorare le politiche e i sistemi istituzionali di rispetto delle libertà individuali e di sviluppo dei diritti delle persone.

In questa profonda trasformazione delle tutele dei diritti umani anche il movimento mondiale delle persone con disabilità³ ha rivendicato una nuova base culturale alla propria condizione, non più basata su un modello medico, che vedeva nelle persone con disabilità dei malati e dei minorati, a cui doveva essere garantita solo protezione sociale e cura. La responsabilità della condizione di non potersi spostare in un mondo pieno di ostacoli e barriere veniva così a essere scaricata sulla condizione di salute della persona. Questo modello è stato criticato dalle associazioni delle persone con disabilità e sostituito dal modello sociale della disabilità, che valorizza le diversità umane – di razza, di genere, di orientamento sessuale, di cultura, di lingua, di condizione psico-fisica e così via – e rileva che la condizione di disabilità non deriva da qualità soggettive delle persone, bensì dalla relazione tra le caratteristiche delle persone e le modalità attraverso le quali la società organizza l'accesso e il godimento di diritti, beni e servizi. Per cui una persona si trova in condizione di disabilità non perché si muove con una sedia a rotelle, comunica con il linguaggio labiale, si orienta con un cane guida, ma perché gli edifici sono costruiti con le scale, si pensa che comunicare sia possibile solo attraverso il linguaggio orale e orientarsi sia possibile solo attraverso l'uso della vista. La conseguenza di questa rivoluzione copernicana è che le persone con disabilità subiscono

dalla società condizioni di discriminazione e di mancanza di pari opportunità e sono sottoposte a continue violazioni dei diritti umani. Infatti, in una società in cui le applicazioni tecnologiche rendono accessibili autobus, treni e navi, in cui le tecnologie informatiche consentono a un cieco di leggere e a un sordo di ascoltare⁴, in cui le persone con disabilità possono frequentare le scuole ordinarie e svolgere un lavoro produttivo, ogni trattamento differente non ha più giustificazione: ogni segregazione in istituto o laboratorio protetto, ogni sito web che non rispetta le norme «WAI» di accessibilità⁵, ogni autobus senza adeguamenti per non deambulanti, non udenti e non vedenti rappresenta una violazione dei diritti umani.

Da molti anni l'ONU e altre organizzazioni internazionali si sono occupate dei diritti delle persone con disabilità⁶. Il processo di consapevolezza dell'esclusione sociale che le persone con disabilità vivono in tutto il mondo ha prodotto un primo importante documento dell'ONU, le «Regole standard per l'uguaglianza di opportunità delle persone con disabilità» (d'ora in poi Regole), adottato dall'Assemblea generale dell'ONU il 20 dicembre 1993 (Risoluzione 48/96)⁷.

Le Regole presentano le direttive di cambiamento sociale che dovrebbero permettere a tutti i cittadini, senza eccezione, di partecipare in maniera egualitaria alla vita della società. Esse sono servite da strumento internazionale e da meccanismo di controllo per garantire il rispetto dei diritti umani, attraverso la loro applicazione e la loro efficacia. Le Regole sono progressivamente divenute uno standard internazionale accettato da numerosi Paesi. Infatti esse richiedono un forte impegno politico e pratico perché l'uguaglianza di opportunità per le persone con disabilità diventi reale. Infatti il punto di partenza degli svantaggi sociali a cui sono sottoposte queste persone è la mancanza di eguaglianza di opportunità. Utile per il discorso che sviluppiamo in questa sede è rileggere la definizione che le Regole danno per la realizzazione dell'eguaglianza di opportunità:

24. Realizzare l'«eguaglianza di opportunità» significa rendere possibile un processo attraverso il quale le differenti società e i diversi ambienti, così come i servizi, le attività, l'informazione e la documentazione, siano resi accessibili a tutti, specialmente alle persone con disabilità.

25. Il principio dell'uguaglianza dei diritti implica che i bisogni di ognuno e di tutti gli individui sono di eguale importanza, che questi bisogni

devono diventare il fondamento per la pianificazione delle società e che tutte le risorse vanno impegnate in modo tale da assicurare che ogni individuo abbia le stesse opportunità per partecipare.

26. Le persone con disabilità sono membri della società e hanno il diritto di rimanere all'interno delle loro comunità. Esse dovrebbero ricevere il sostegno di cui hanno il bisogno all'interno delle ordinarie strutture per l'educazione, la salute, l'impegno e i servizi sociali.

27. Quando le persone con disabilità acquisiscono uguali diritti, dovrebbero anche avere uguali doveri. Quando questi diritti saranno acquisiti, le società dovranno accrescere le loro aspettative verso le persone con disabilità. Come parte del processo per l'eguaglianza di opportunità, bisognerebbe provvedere affinché le persone con disabilità assumano la loro piena responsabilità come membri della società.

È evidente che la mancanza di pari opportunità, derivante da una società che non ha tenuto conto di tutte le diversità umane, è la conseguenza di trattamenti sociali che nel tempo l'hanno prodotta. Il rimarcare che il conseguimento delle pari opportunità è un processo (l'egualizzazione di opportunità) che riformula il ruolo sociale e la partecipazione della persona esclusa da un lato, e che questo processo richiede un analogo impegno della società a riconoscere la persona esclusa come titolare di eguali diritti, dall'altro, sono concetti utili per il nostro discorso.

A questo primo elemento si combina una seconda attitudine sociale, a essa legata in un circolo vizioso di causa ed effetto, che ritiene giustificati trattamenti differenziati, che solo negli ultimi anni sono stati identificati come discriminazioni. Come definire infatti la segregazione in luoghi speciali solo sulla base della disabilità? È legittimo rinchiudere mezzo milione di persone con disabilità in 2500 mega istituti distribuiti nei 27 Paesi membri dell'Unione Europea, solo perché la disabilità è stata trattata così per secoli⁸? O ancora, non rappresenta una discriminazione la frequenza in classi speciali o scuole speciali per circa il 56% dei bambini con disabilità dei Paesi comunitari⁹ nel momento in cui si dimostra praticabile, utile educativamente e portatore di benefici culturali per tutti l'esperienza della scuola inclusiva italiana, dove il 99,9% dei bambini con disabilità frequenta classi ordinarie delle scuole per tutti? Proprio sul principio di non discriminazione si basa la recente Convenzione dell'ONU sui diritti delle persone con disabilità che all'art. 5 (Parità e non discriminazione) così recita:

1. Gli Stati Parte riconoscono che tutte le persone sono uguali di fronte alla legge e hanno diritto senza alcuna discriminazione a uguale protezione e uguale beneficio della legge.

2. Gli Stati Parte devono proibire qualsiasi discriminazione fatta sulla base della disabilità e garantire a tutte le persone con disabilità pari ed effettiva protezione legale contro la discriminazione in tutti i campi.

3. Al fine di promuovere l'eguaglianza ed eliminare le discriminazioni, gli Stati Parte prenderanno tutti i provvedimenti appropriati, per assicurare che siano forniti accomodamenti ragionevoli.

4. Misure specifiche che fossero necessarie ad accelerare o conseguire *de facto* l'eguaglianza delle persone con disabilità non saranno considerate discriminazione ai sensi della presente Convenzione.

Il fatto di vivere condizioni di mancanza di pari opportunità, ritenute ovvie dalla società, e di essere sottoposti a trattamenti discriminatori ritenuti legittimi, ha prodotto un duplice effetto: da un lato le persone con disabilità sono diventate cittadini invisibili nelle politiche e nelle azioni sociali, dall'altro esse subiscono una vera e propria esclusione sociale fino a ieri socialmente giustificata. La condizione di disabilità è così inscritta in un circolo vizioso: essa diventa causa ed effetto di povertà. Causa perché per la maniera in cui le società moderne ancora trattano le persone con disabilità produce esclusione sociale, limitazione all'accesso ai diritti, ostacoli e barriere alla fruizione di spazi, beni e servizi. Questo crea impoverimento sociale nel riconoscimento dei loro diritti e impoverimento soggettivo nelle capacità e opportunità di accesso e partecipazione alle decisioni che riguardano la società. Questa condizione derivante da trattamenti discriminatori produce a sua volta povertà economica, per i costi più elevati a cui sono sottoposte le persone con disabilità per accedere a diritti, beni e servizi, e quindi mancanza di pari opportunità rispetto alle altre persone. Il circolo è ulteriormente aggravato dal fatto che più che sommarsi i due processi si moltiplicano, accrescendo in maniera esponenziale le due forme di povertà.

Negli ultimi anni il movimento delle persone con disabilità ha iniziato a rifiutare le soluzioni che operavano per l'integrazione sociale, optando per quelle più radicali di inclusione sociale. L'integrazione infatti è un processo che, data una comunità che ha già deciso le sue regole e i principi su cui costruire la convivenza civile e culturale, permette alle persone che non fanno parte di quella comunità di potervi accedere. La condizione essenziale dell'integrazione è che i nuovi arrivati accettino quelle regole e quei principi, già definiti

prima del loro ingresso. È evidente in questo modo che le persone che accedono a quelle società devono adattarsi, se vogliono essere accettate, anche se questo lede le loro esigenze essenziali. Immaginate le persone con disabilità integrate in una società che continua a costruire barriere e ostacoli, a segregare i bambini con disabilità nelle classi speciali, a rinchiudere in istituzioni totali le persone ritenute dalla società incapaci? Sarebbe un incubo, come lo è stato per molti secoli e lo è ancora tutt'oggi nella gran parte degli Stati membri dell'ONU. Per il movimento internazionale invece l'obiettivo è quello dell'inclusione, in cui le persone siano inserite nella società con gli stessi poteri e garanzie di partecipazione di tutti gli altri membri della comunità. In altre parole, la loro presenza attiva contribuisce a riscrivere parte delle regole e dei principi di quella stessa società, introducendo nuovi valori e principi e garantendo loro una piena partecipazione sociale.

Interessante per chiarire meglio questo concetto è leggere la definizione di inclusione sociale che durante le discussioni all'Ad Hoc Committee dell'ONU sulla Convenzione è stata utilizzata dalle organizzazioni di persone con disabilità:

L'inclusione è un diritto basato sulla piena partecipazione delle persone con disabilità in tutti gli ambiti della vita, su base di eguaglianza in rapporto agli altri, senza discriminazioni, rispettando la dignità e valorizzando la diversità umana, attraverso interventi appropriati, superamento di ostacoli e pregiudizi, sostegni basati sul *mainstreaming*, in maniera da vivere nelle comunità locali.

L'inclusione è quindi un diritto/processo che interviene per riscrivere le regole della società che esclude, che colpisce le persone da più punti di vista: stigma sociale, impoverimento delle persone colpite, marchio di diversità negativa, rifiuto al dialogo. Se l'esclusione è basata su un'azione semplice: il rifiuto della parità di condizione, la negazione dell'appartenenza attraverso trattamenti differenziati senza giustificazione, la cancellazione dell'altro come persona titolare di diritti umani; l'inclusione è invece un processo faticoso, di crescita di consapevolezza, di riscrittura dei principi, di recupero di dignità delle persone escluse, di presa in considerazione di nuovi bisogni, di riequilibrio dei poteri all'interno della società.

All'interno del processo di inclusione un ruolo particolare devono giocare le persone escluse. Infatti se il percorso di inclusione è un

riconoscimento di nuovi diritti, valori e principi, questo non può essere fatto se non con le stesse persone soggette a condizioni di esclusione. In altre parole l'inclusione è effettiva solo con la diretta partecipazione delle persone escluse e discriminate. E per permettere a queste stesse persone di partecipare in maniera consapevole e diretta a questo processo è necessario rimuovere le povertà e gli impoverimenti sociali che quelle persone vivono in una società che li ha esclusi. Da qui due azioni consapevoli che toccano la sfera sociale e individuale. La prima è l'introduzione di politiche di *mainstreaming* rispetto alle persone escluse, che ricollocano quei bisogni e quei nuovi diritti all'interno delle politiche ordinarie, delle politiche per tutta la società; il secondo è l'attivazione di strumenti di *empowerment* individuale che rimuovano la condizione di impoverimento sociale e personale.

Altro elemento essenziale del processo di inclusione è quello legato allo sviluppo economico e sociale. Nell'accezione corrente – prevalentemente liberista – lo sviluppo produce costi sociali che spesso corrispondono ai processi di esclusione che abbiamo analizzato. È quasi un *pendant* dello sviluppo la povertà e l'emarginazione sociale. La teoria liberale non include una parte della società¹⁰, e lascia in secondo piano i carichi di violazione di diritti umani che ha prodotto e produce. Il movimento delle persone con disabilità da pochi anni ha iniziato a interrogarsi sul concetto di sviluppo inclusivo: è sviluppo sostenibile quello che crea esclusione, povertà e mortificazione delle risorse umane? È veramente un peso l'inclusione sociale o invece rappresenta una forma di sviluppo possibile e praticabile¹¹?

Ultimo elemento, ma non secondario di questo processo di inclusione, è il riconoscimento e la legittimazione sociale del nuovo elemento costitutivo della società inclusiva, che permette di inserire all'interno delle diversità umane ammesse in quella società anche la nuova diversità, che perde il connotato di diversità negativa per divenire ordinaria diversità¹². Infatti la nozione di diversità è basata su una proiezione indebita che attribuisce la connotazione di diverso a chi non appartiene a quella società, a chi si discosta da caratteristiche considerate «normali», solo perché appartenenti a persone di quella comunità. In realtà il concetto di normalità è tra i più ideologici e fuorvianti: si possono cristallizzare le caratteristiche delle persone definendo una serie di parametri capaci di descrivere il genere umano? Esiste una persona umana uguale a un'altra per-

sona umana? È questa sostanziale diversità che sembra stranamente cancellata dalla visione sociale delle diversità. Evidentemente quello che agisce è la costruzione storica e sociale di quella diversità, che viene riconosciuta tale proprio perché espunta dall'ordinaria diversità.

L'approccio alla condizione delle persone con disabilità approfondito nella prima parte di questo saggio ha trovato piena rispondenza e accettazione da parte della Commissione europea attraverso documenti, azioni, programmi e direttive¹³. La strategia di progressiva inclusione sociale delle persone con disabilità nelle politiche comunitarie si basa proprio sulle politiche di *mainstreaming*, sulle legislazioni non discriminatorie, sulla rimozione di ostacoli e barriere e sulla piena partecipazione sociale alle decisioni, attraverso la consultazione permanente con l'European Disability Forum, organismo ombrello che raccoglie 27 consigli nazionali e 60 organizzazioni europee di persone con disabilità e loro familiari¹⁴. Questo modello quindi è già entrato nelle politiche comunitarie, divenendo già foriero di buone pratiche e politiche appropriate, pensiamo alle politiche di accesso ai trasporti e alle nuove tecnologie, di non discriminazione in materia di impiego, di eguaglianza di opportunità per donne e giovani ecc.

Quello che però sembra ancora non adeguatamente valorizzato nella riflessione europea in materia di inclusione sociale è la riflessione sui principi su cui è basata la cultura dell'inclusione sociale e del riconoscimento dei diritti e dei valori, per applicarla ai cospicui flussi di immigrazione portatrici di proprie culture. Se oggi trova difficoltà nell'opinione pubblica europea accettare cittadinanze di Stati della stessa Comunità Europea (pensiamo per esempio ai tempi dilatati al riconoscimento della libertà di movimento all'interno dei confini comunitari a cittadini polacchi, rumeni o bulgari) non è solo per questioni economiche. La società europea, così come tutte le società occidentali, ha ancora retaggi del passato e incrostazioni culturali che limitano la sua capacità di comprensione delle diversità umane e delle culture a esse collegate.

Intanto una prima considerazione preliminare è che la natura opera sulla base delle diversità. Basta riflettere per esempio sulla sessuazione: è testimoniato che i primi esseri viventi si riproducevano per partenogenesi. Questa soluzione, che vedeva un essere vivente riprodursi sulla base del proprio DNA, si è presto verificata improponibile, dal momento che produceva un progressivo impoverimen-

to genetico delle generazioni successive. Da qui, il passo successivo della natura di riprodursi attraverso la mescolanza di due esseri, diversi tra di loro: un essere di genere maschile e un essere di genere femminile. La complessità del DNA ha poi prodotto la complessità delle soluzioni combinatorie possibili allargando a dismisura il concetto di diversità umana.

La diversità in effetti ci appartiene. Appartiene al pianeta terra, al mondo minerale, a quello vegetale, a quello animale, a quello umano. Il progressivo sviluppo della speciazione degli animali e delle piante ha sviluppato una ricchezza di specie vegetali e animali (di cui facciamo parte), fatte di caratteristiche individuali irripetibili. Infatti a un genotipo ideale, descrivibile attraverso particolari caratteristiche che gli appartengono, corrisponde sempre un fenotipo ricco di tante caratteristiche individuali che ne fanno un essere unico e irripetibile¹⁵. Questo è tanto più vero per gli esseri umani, che attraverso la cultura, il linguaggio, la società in cui vivono acquisiscono ulteriori caratteristiche che arricchiscono la loro irripetibile esistenza. Queste considerazioni sono utilizzabili anche per il confronto e il dialogo tra culture. L'osmosi di culture radicate in contesti geografici e politici differenti, a volte causati da guerre, altre volte prodotti di migrazioni, altre volte ancora di scambi e commerci, hanno prodotto straordinarie capacità di fecondarsi a vicenda. Raramente però questo è stato riconosciuto.

Purtroppo è significativo sottolineare che, mentre per la tutela delle specie animali e vegetali esiste un impegno specifico a livello internazionale con la Dichiarazione di Rio de Janeiro¹⁶, ancora poco è stato fatto per riconoscere la ricchezza delle diversità umane.

In realtà le diversità umane sono iscritte in un contesto dove poteri economici e sociali, conflitti politici e culturali, pregiudizi nati da trattamenti storici determinati, hanno prodotto un approccio differente, basato sulla costruzione di steccati e barriere, su comportamenti discriminatori e precostituiti, sulla definizione di limiti e confini.

La lettura culturale delle diversità umane su cui si è basata la società è ancora sintetizzabile da quella che mi piace definire la sindrome «Oî Barbaroi», il nome che la cultura greca classica assegnava a tutte le popolazioni diverse da quella greca. Tutte le diversità umane nella storia sono state valutate sulla base di parametri centrati su modelli socialmente e culturalmente definiti di «normalità». La normalità apparteneva alla società a cui si appartiene, alla «mia»

razza, alla «mia» cultura. L'«altro», il popolo, la persona, la cultura di cui è portatore, il comportamento differente da quello della società in cui si vive, è così potenzialmente diventato un estraneo, un «barbaro», un nemico, una persona di cui avere paura e a cui attribuire caratteristiche negative. Queste caratteristiche venivano poi introiettate nel senso comune, divenendo comportamento generalizzato di una determinata comunità.

Queste visioni stereotipe sono poi diventate cultura quotidiana e hanno influenzato e influenzano comportamenti e giudizi discriminatori, ritenuti scontati e legittimi dal senso comune.

Il tradizionale approccio di questa visione culturale del problema è che il «diverso» deve essere integrato nella comunità prima di essere accettato. In altre parole deve cambiare, divenire affidabile, adeguarsi alle regole e ai principi delle comunità; detto in altro modo, riconoscere le regole della comunità «accogliente», negando la propria identità originaria. In realtà l'accoglienza è possibile solo a determinate condizioni e l'accettazione è basata su rapporti ineguali.

Il processo di integrazione, tante volte sottolineato, non è risultato rispettoso dei diritti umani di queste persone. Perché la loro individualità e condizione non viene presa in considerazione dalla società che continua a considerarli inaccettabili, se sono portatori di diversità considerate loro incompatibili. L'unica possibilità infatti è quella di eliminare la pericolosità sociale delle caratteristiche socialmente indesiderabili attraverso una sottomissione a regole intoccabili della società che li «ospita», cioè che tollera la loro presenza, purché accettino ruoli sociali subalterni, comportamenti sociali in linea con le norme e snaturino la loro condizione di diversità, uniformandosi al modello sociale socialmente accettato. In altre parole che vi si adeguino.

Se esaminiamo in maniera essenziale il processo di confronto con persone portatrici di culture diverse, vediamo che il trattamento non risulta tanto diverso da quello a cui sono state sottoposte le persone con disabilità. Il primo approccio all'arrivo di persone migranti è di forte differenziazione tra chi sta dentro la società e chi vi vuole entrare: la reclusione in centri di raccolta sottolinea brutalmente la loro non appartenenza alla società. Le segregazioni in luoghi chiusi e «altri», dove vivono solo persone che posseggono le caratteristiche ritenute socialmente problematiche, serve a controllare che la diversità intrinseca di queste persone non contaminino la società. La sottolineatura delle diversità di lingua, di cultura, di religione non serve a

riconoscere il livello di civiltà di quelle persone, né tanto meno ad attribuire loro l'evidente titolarità di diritti umani. Le diversità invece vengono semplicemente collocate in un'alterità problematica, escludendo qualsiasi reciprocità che potrebbe porre i membri della comunità accogliente nelle stesse condizioni di richiesta di accoglienza in altre società. Lo stigma sociale che colpisce questa alterità li esclude dall'accesso a diritti, a relazioni sociali, a vissuti sociali negli stessi luoghi di tutta la comunità che dovrebbe accoglierli. Così sono costretti a ritagliarsi luoghi loro, dove preservare la loro identità (pensiamo ai luoghi di ritrovo festivi), dove costruire insediamenti fisici e spaziali propri (pensiamo ai quartieri degli immigrati), e sono obbligati a modalità sociali dove non perdere i loro connotati culturali (pensiamo alle scuole islamiche per esempio).

Nello stesso tempo le persone escluse dall'accesso a quella società vivono processi di impoverimento sociale, di impoverimento individuale e di non riconoscimento sociale. Un immigrato diviene una sorta di *pariah*, che, non essendogli riconosciuti i diritti di cittadinanza, naviga come un cittadino invisibile, pulendo i vetri delle auto ai semafori, divenendo ambulante illegale, chiedendo la carità agli angoli delle strade.

Il processo di inclusione invece implica una trasformazione della relazione tra chi non c'è (o non è considerato accettabile) e chi è parte della comunità. Tale trasformazione considera la persona esclusa come il principale attore del cambiamento, dal momento che è lui che subisce le discriminazioni e la mancanza di pari opportunità. Il processo di inclusione non ha reale efficacia senza la partecipazione degli esclusi. Lo slogan del movimento delle persone con disabilità, «nulla su di noi senza di noi», sintetizza questo valore, che d'altra parte è un valore universale, applicabile a tutto il genere umano. Il processo di inclusione deve prevedere la partecipazione degli esclusi in condizione di parità rispetto ad altri membri della comunità, in termini di riconoscimento sociale e di partecipazione alle decisioni sulle regole sociali e le azioni da mettere in pratica per conseguire la non discriminazione e l'egualizzazione di opportunità. Qui si misura la povertà di soluzioni che sono disponibili per gli immigrati: soluzioni utili possono essere la rapida cittadinanza, l'organizzazione in associazioni di rappresentanza, la partecipazione a momenti decisionali collettivi, lo sviluppo di pratiche di mediazione culturale.

Alla fine del processo di inclusione la società ha trasformato

regole, culture e approcci verso la diversità rappresentata da quella persona, offrendogli la cittadinanza piena e il totale rispetto dei suoi diritti umani. In qualche modo ha trasformato il concetto di normalità, allargandolo e arricchendolo di nuove caratteristiche.

È evidente che il processo necessita di alcune condizioni: prima di tutto la consapevolezza di tutti gli attori, che devono essere coinvolti nel processo di inclusione. La costruzione di un processo di comprensione della reciprocità insita in tutte le relazioni sociali e del percorso di allargamento dei campi di accettazione sociale degli esseri umani, richiede nuovi strumenti di azione e di trasformazione sociale.

Un esempio utile di come intervenire in questo settore, ce lo offre lo strumento/modello di inclusione che è stato definito dall'Organizzazione mondiale della sanità come Riabilitazione su base comunitaria. La Community-Based Rehabilitation (CBR), pur intervenendo inizialmente per offrire servizi sanitari nei Paesi in cerca di sviluppo dove le risorse tecniche ed economiche erano assai limitate, si è progressivamente affermata come un modello di inclusione sociale. La CBR infatti si basa sul coinvolgimento della comunità come soggetto capace di affrontare e risolvere i problemi di discriminazione e di mancanza di pari opportunità verso le persone con disabilità, attraverso la sensibilizzazione della comunità, l'uso comunitario delle risorse, la solidarietà tra persone, l'attivazione di interventi consapevoli e specifici decisi dall'unità di persone che si riconoscono insieme (tribù, villaggio, comunità ecc.). Importante è avere un approccio multisettoriale. Partendo dalla definizione di ILO, UNESCO e OMS¹⁷ la CBR è

una strategia all'interno dello sviluppo comunitario per la riabilitazione, l'egualizzazione di opportunità e l'integrazione sociale di tutte le persone con disabilità. CBR è incrementata attraverso gli sforzi combinati delle stesse persone con disabilità, le loro famiglie e comunità, e gli appropriati servizi sanitari, educativi, formativi e sociali.

Questo approccio alla CBR è multisettoriale e include tutti i servizi governativi e non-governativi che offrono assistenza alle comunità. Nell'approccio dell'ILO-UNESCO-OMS alla CBR, la frase «all'interno dello sviluppo comunitario» è da intendere secondo la strategia raccomandata dalle Nazioni Unite¹⁸:
l'uso, [nei Programmi integrati]¹⁹, di approcci e tecniche che facciano affi-

damento sulle comunità locali come unità d'azione e che si sforzino di combinare l'assistenza esterna con gli sforzi e l'autodeterminazione locale organizzata, e che in forma corrispondente cerchino di stimolare l'iniziativa e la leadership locale come primario strumento di cambiamento.

I programmi basati sulla CBR devono coordinare l'offerta di servizi a livello locale. I membri della comunità raramente comprendono i differenti ruoli e specializzazioni che sono parte dell'assistenza offerta alle persone con disabilità. Si tende a guardare solo il problema della condizione di limitazione funzionale soggettiva e cerca in un'unica direzione di offrire aiuto, con modelli sociali di comportamento basati sulla negativizzazione delle persone che possedevano quelle caratteristiche. La comunità si focalizza solo sul come rimuovere una caratteristica socialmente indesiderabile (nascondere in famiglia o in istituti) e sul classificare le persone come socialmente diverse e portatrici di uno specifico «problema», piuttosto che comprendere la totalità di ciò che costituisce una vita soddisfacente per un membro della comunità che ha una disabilità. Inoltre, invece di considerare la disabilità un rapporto sociale, dipendente da come la società tiene conto delle caratteristiche delle persone, come ha scientificamente definito l'ICF dell'OMS²⁰, ne dà una lettura ideologica, basata su un pregiudizio sociale.

L'ICF parte dalla constatazione che le condizioni di salute di tutti gli esseri umani possono essere misurate attraverso pochi elementi comuni a tutto il genere umano. *Funzioni corporee*: sono le funzioni fisiologiche dei sistemi corporei, incluse le funzioni psicologiche. *Strutture corporee*: sono parti anatomiche del corpo come organi, arti e loro componenti. Sulla base delle condizioni delle funzioni e delle strutture corporee è possibile definire quali conseguenze esse producano sulle *attività* (indica l'esecuzione di un compito o di un'azione da parte di un individuo). Pensiamo al muoversi, all'orientarsi, al comunicare. Queste conseguenze però sono influenzate da *fattori ambientali* (caratteristiche del mondo fisico, sociale e atteggiamenti che possono avere impatto sulle prestazioni di un individuo) e *fattori individuali* (competenze e capacità sviluppate a livello individuale che possono avere un impatto sulle sue prestazioni). Infatti se mi sposto su una sedia a rotelle l'ambiente fisico che mi accoglie può essere favorevole od ostile a seconda delle barriere e degli ostacoli che mi si presentano. Lo stesso vale per una comunicazione per una persona sorda in una stazione, che richiede una car-

tellonistica precisa e display vocali, o per l'orientamento di una persona cieca, che senza sistemi di camminamenti tattili si trova a correre rischi per la sua incolumità. Perciò la disabilità (la limitazione sociale che una limitazione funzionale può produrre nello svolgimento di determinate attività) è una limitazione alla partecipazione sociale causata dalla maniera in cui la società mi tratta e mi garantisce la pari opportunità.

Risulta perciò chiaro che la persona portatrice di caratteristiche ritenute socialmente indesiderabili (nel caso della CBR le persone con disabilità) viene esclusa dall'accesso alla società in condizioni di pari opportunità e riceve, da vari comportamenti sociali, discriminazioni e limitazioni alla partecipazione sociale. La CBR opera proprio per trasformare molecolarmente i processi di esclusione sociale, creando progressivamente rapporti sociali differenti, che permettano una nuova consapevolezza dei diritti e delle modalità di godimento da parte delle persone con disabilità stesse, che divengono soggetti attivi e giocano ruoli sociali definiti.

La CBR quindi produce una inclusione sociale attenta alle esigenze di tutela dei diritti umani, di sviluppo sociale e di crescita della consapevolezza sociale. Nella revisione in corso della definizione di CBR da parte dell'OMS è emerso che la CBR è uno strumento dello sviluppo locale basato sulla tutela dei diritti umani dei membri della comunità²¹.

È evidente che l'esempio della CBR ha rilevanti implicazioni metodologiche e contenutistiche che valgono per una gran parte degli interventi indirizzati alle persone che vivono fenomeni di esclusione sociale e può essere estremamente utile a favorire la costruzione di società interculturali, basate sul rispetto e la valorizzazione di tutte le diversità umane.

Essenziale in questo percorso di inclusione è la riformulazione del concetto di *empowerment*. Tradizionalmente legato a un'idea liberistica delle responsabilità sociali dell'azione di inclusione – ognuno si difenda da solo e lo Stato non intervenga nel libero dispiegarsi del mercato – nell'accezione a cui facciamo riferimento subisce una torsione significativa: compito dello Stato è quello di includere tutti nei processi di decisione e di sviluppo, e nello stesso tempo di offrire a tutti l'opportunità di accrescere le proprie capacità e consapevolezze. Si tratta quindi di sviluppare un *empowerment* sociale e un *empowerment* individuale, il cui mix è determinato dal grado di inclusione sociale che la società garantisce e dal livello di capacità e

consapevolezza di ogni singola persona.

Risulta evidente da questa disamina che l'inclusione sociale è un processo basato sulla piena partecipazione, sull'*empowerment* sociale e individuale, sulla trasformazione di modelli culturali.

Nel mondo in cui viviamo, i processi di globalizzazione e di standardizzazione si combinano a volte in maniera distruttiva per le diversità umane, essi vanno pertanto corretti e trasformati, ponendo al centro le persone e gli esseri umani concreti. Le società aperte, globalmente accessibili, flessibili e inclusive, basate sul rispetto e la valorizzazione di tutte le diversità umane e sociali, sono quelle in cui l'obiettivo è realmente il miglioramento delle condizioni di vita di tutti. Per ottenere questo è necessario sviluppare processi di inclusione sociale, che valorizzino le caratteristiche di tutti gli esseri umani, promuovendo pari opportunità e non discriminazione.

Questo messaggio culturale, politico e sociale, le persone con disabilità lo offrono a tutte la società: se vengono tutelate e valorizzate tutte le diversità umane, sarà garantito il rispetto dei diritti umani e si costruiranno società basate su sviluppi economici e sociali che miglioreranno la qualità della vita di tutti i suoi membri.

* Membro del Consiglio mondiale di Disabled Peoples' International (www.dpi.org).

¹ R. Barbuto, V. Ferrarese, G. Griffo, E. Napolitano, G. Spinuso, *Peer Counselling. Da vitime della storia a protagonisti della vita*, [Lamezia Terme], Comunità Edizioni, 2006.

² La Convenzione è stata approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 13 dicembre 2006. Il testo italiano è possibile scaricarlo dal sito web www.superando.it.

³ Il termine «persone con disabilità» è quello universalmente accettato a livello internazionale. Per una spiegazione dell'utilizzo di questo termine vedi *Le buone prassi nell'uso delle parole: le parole sono pietre*, in *Le idee vincenti. Esempi di buone prassi nello sviluppo della cultura imprenditoriale e dell'accoglienza*, Pesaro, progetto Equal Albergo via dei matti numero zero, [2005].

⁴ Si pensi alla sintesi vocale per un computer che permette di trasformare un linguaggio scritto in uno parlato e al software che attraverso un display consente di trasferire in linguaggio scritto un discorso parlato.

⁵ Le Web Access Iniziative (WAI) sono le norme internazionali di accessibilità dei siti web.

⁶ Un disamina di questo percorso si può trovare in G. Griffo, *I diritti umani per le persone con disabilità*, in «Pace diritti umani/Peace human rights», n. 3, settembre-dicembre 2005, pp. 7-31.

⁷ Il testo delle Regole standard è disponibile sempre nel sito web dell'ONU: www.un.org/esa/socdev/enable/dissre00.htm.

⁸ Una recente ricerca europea ha censito 500.000 persone con disabilità rinchiusi in 2500 grandi istituti nei 25 Paesi membri (vedi sito web www.community-living.info).

⁹ L'Italia è l'unico Paese del mondo in cui tutti gli studenti con disabilità, indipendentemente dal tipo di minorazione, hanno il diritto di frequentare classi ordinarie in sedi educati-

ve ordinarie. Si calcola che in Germania vi siano circa 400.000 bambini con disabilità in classi speciali, 150.000 in Francia, 100.000 nel Regno Unito. Nell'Unione Europea a 25 Stati si calcola che il 56,7% degli studenti con disabilità è segregato in una classe o in una scuola speciale (vedi la pubblicazione dell'Agenzia Europea per lo Sviluppo dell'Istruzione per Studenti Disabili, *L'integrazione dei disabili in Europa*, pubblicata nel 2003 con il contributo di EURYDICE - La rete di informazione sull'istruzione in Europa; vedi il sito web www.european-agency.org). Vedi anche *Mainstreaming in Education: il modello italiano e le prospettive nei Paesi dell'Europa Meridionale*, Atti del Seminario (Roma, 14 giugno 2002), Pisa, Ed. del Cerro, 2004. Questo seminario si è svolto in occasione dell'incontro dei Consigli nazionali sulla disabilità del sud dell'Europa. Ricerche analoghe sono state prodotte dall'OCSE.

¹⁰ Vedi l'illuminante testo di Martha Nussbaum sull'inadeguatezza della teoria liberista di includere e tutelare le persone con disabilità: M. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹¹ Vedi la definizione di sviluppo inclusivo proposto da Rosangela Berman Bieler dell'équipe Disabilità e sviluppo inclusivo della Regione Latinoamericana e Caraibica della Banca Mondiale: R. Berman Bieler, *Desenvolvimento Inclusivo: Uma abordagem universal da Deficiência*, in www.cnotinfor.pt/PDFs/Paper_Rosangela.pdf.

¹² L'art. 3 della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, che elenca i principi su cui basare l'azione dei governi, al punto d) proclama: «Il rispetto per la differenza e l'accettazione delle persone con disabilità come parte della diversità umana e dell'umanità stessa».

¹³ Tutti i riferimenti alle politiche europee sono elencati nell'articolo G. Griffo, *I diritti umani per le persone con disabilità*, cit.

¹⁴ Vedi il sito web www.edf-feph.org.

¹⁵ A. Jacquard, *Eloge de la différence. La génétique et les hommes*, Paris, Ed. du Seuil, 1978.

¹⁶ La «Dichiarazione di Rio» è reperibile su sito web www.solidea.org/Aree/ambiente/dichiaraz.htm.

¹⁷ *Community-Based Rehabilitation for and with People with Disabilities*, 1994 Joint Position Paper, International Labour Organization (ILO), United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO) and World Health Organization (WHO). Una sintesi efficace sulla CBR è ritrovabile sul sito web www.unescap.org/decade/cbr.htm. Altre informazioni sono reperibili sul sito dell'AIFO, una ONG italiana che lavora nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, particolarmente attenta alla CBR (www.aifo.it).

¹⁸ Vedi il documento dell'ONU E/CN 5/291. Confronta anche la Dichiarazione di Alma Ata sull'assistenza sanitaria primaria («The Alma Ata Declaration on Primary Health Care») approvata durante la Conferenza internazionale sull'assistenza sanitaria primaria, 6-12 settembre 1978, Alma Ata, URSS, che prevede il coinvolgimento dei beneficiari all'interno dei servizi sanitari (art. IV: «Le persone hanno il diritto e il dovere di partecipare individualmente e collettivamente alla progettazione e alla realizzazione dell'assistenza sanitaria di cui hanno bisogno»).

¹⁹ *Rapporto sui programmi multilaterali di sviluppo umano*, marzo 2004, realizzati da UNPD, IFAD, ILO, WHO, UNOPS, S.I., UNOPS e Cooperazione italiana, s.d.

²⁰ *L'International Classification of Functioning, Disability and Health* è tradotta in italiano: OMS, ICF, Trento, 2002. Cfr. il sito web www.who.int/icf/icftemplate.cfm.

²¹ L'OMS ha avviato una discussione sull'aggiornamento della CBR che ha visto un incontro internazionale a Helsinki (maggio 2003) e un secondo seminario a Ginevra (novembre 2004) che hanno ridefinito il concetto di CBR (vedi il sito www.who.int).